Consegnate ieri ai magistrati le perizie balistiche

Un documento trovato in un «covo» fascista teorizzava la strage del 2 agosto a Bologna

« Occorre una esplosione — scrivevano i gruppi eversivi di destra — da cui non escano fantasmi » - La scoperta in un centro del Lazio - La nitroglicerina forse contenuta in una valigia - Pericoli per lo sdoppiamento dell'inchiesta

Dalla redazione

BOLOGNA — *Alle dodici e mezzo di ieri i periti balistici hanno consegnato ai giudici della strage del 2 agosto i risultati dei loro esami. Sono arrivati a palazzo di giustizia a bordo di un'auto blindata. Più della incolumità dei periti, si temeva la « rapina » dei loro complessi elaborati, per redigere i quali hanno speso quattro mesi e mezzo. Analisi di laboratorio e tecniche, quasi quotidiane. Non si sa nulla, però, circa i risultati a cui sono pervenuti, né sul tipo di esplosivo, né sulla tecnica impiegata dai terroristi per preparare la bomba e farla brillare. Restano perciò ancora valide le convinzioni della valigia, del resto mai smentite.*

L'esplosivo impiegato per l'infame attentato apparterrebbe alla « famiglia » delle « nitroglicerine stabilizzate». Venti chili sarebbero stati più che sufficienti per causare la strage: il completo crollo dell'ala nord della stazione centrale di Bologna, sotto le cui macerie hanno trovato orrenda morte ottantacinque cittadini mentre altri duecento rimasero feriti.

Nulla escluderebbe che possano essere stati impiegati per fare la bomba quei barilotti di birra (recipienti di lamierino), del tipo di quelli acquistati in luglio dal « buttafuori » missino Francesco (Chicco) Furlotti, per un « regalo ». I periti avrebbero fatto significativi esperimenti usando, appunto, contenitori di quel tipo, opportunamente stivati di esplosivo.

Ma l'aspetto più inquietante dell'inchiesta sulla strage del 2 agosto viene da una notizia, peraltro non smentita, pubblicata ieri dal quotidiano « L'avvenire » secondo cui in un centro del Lazio era stato rinvenuto un documento dove, molto tempo prima che la strage fosse compiuta, l'infame progetto era stato « teorizzato » a livello esecutivo dai gruppi eversivi neofascisti.

« Occorre una esplosione da cui non escano fantasmi — sarebbe stato scritto in quel documento —. Bisogna arrivare al punto che non solo gli aerei, ma anche le navi, i treni e le strade siano insicuri, bisogna ripristinare il terrore e la paralisi della circolazione ».

Gli inquirenti avrebbero messo le mani su quel documento indagando su un neofascista (il cui nome è stato tenuto gelosamente segreto) il quale aveva contatti con le cellule eversive nere del Veneto. La scoperta di quell' « ordine di servizio » parte dal ritrovamento di una « casella postale » a Venezia intestata a tale Roberto Salvarani e alle « Edizioni storico-politiche ». Salvarani è definito dalla rivista « Notre Europe » organo ufficiale della Federazione di azione nazionale europea (Fane) una organizzazione fascista francese, « nostro eccellente camerata ». Al Fane, come è noto, militava anche l'agente segreto neofascista Paul Louis Durand che « capitò » a Bologna a metà luglio, cercando contatti con gli esponenti italiani di « Terza posizione ». Sempre secondo le rivelazioni de « L'avvenire » in quella casella postale sarebbe stata trovata una lettera dell'agente segreto Durand che faceva il bilancio della sua missione in Italia. Quella lettera avrebbe portato gli inquirenti nel Lazio al sequestro, addosso a un fascista, del documento sui progetti di strage dei quali, peraltro, si era anche parlato nelle celle del carcere romano di Rebibbia quando, in vista della possibile conclusione della istruttoria della strage di San Benedetto Val di Sambro (4 agosto '74: 12 morti) si parlava di un « botto » di ritorsione che avrebbe dovuto far parlare il mondo.

Ma insistono anche le voci e le preoccupazioni circa la intenzione dell'ufficio istruzione di Bologna di separare l'inchiesta sulla strage, da quella sull'associazione sovversiva e banda armata, col pretesto che su queste ultime ipotesi delittuose starebbero indagando anche altri giudici coi quali potrebbero entrare in conflitto di competenza. Ci si augura che siano soltanto « voci ». Altrimenti l'inchiesta sulla strage smembrata dalle sue premesse ideologiche e dalle sue finalità politiche, rischia di essere circoscritta al disegno di un paio di folli, dementi, sanguinari.

Intanto si è appreso che la Regione Emilia-Romagna si è costituita parte civile anche per i reati di associazione sovversiva e banda armata, quantunque il giudice istruttore Gentile, con una ordinanza che ha lasciato sgomenti abbia negato che privati e gli enti pubblici elettivi e i sindacati abbiano « titolo » per sentirsi parti lese per questo tipo di delitti.

Angelo Scagliarini

Interrogati di nuovo a Torino

I brigatisti Nadia Ponti e Guagliardo: «Non diremo nulla sul sequestro D'Urso»

Ai giudici hanno ripetuto che non hanno intenzione di collaborare — L'ordine di prenderli sarebbe partito da Rognoni

Dal nostro inviato

TORINO — L'ordine di catturare Nadia Ponti e Vincenzo Guagliardo è venuto dall'alto, da Roma. A prendere la delicata decisione, destinata nelle intenzioni a raccogliere elementi decisivi per la liberazione del giudice romano Giovann D'Urso, sarebbe stato lo stesso ministro degli Interni Virginio Rognoni. Pedinati da vari giorni dagli uomini della Digos e del Nucleo speciale dei carabinieri, i due capi delle Br hanno terminato la loro carriera di terroristi verso le undici di domenica in un bar della periferia torinese che si chiama « Nadia » e che annuncia ai clienti di essere anche una « gelateria di lusso ». All'ora indicata sono entrati in tre e si sono seduti in uno dei cinque tavolini del locale, quello in centro. Hanno chiesto due caffè e un tè. Li ha serviti un ragazzo di quindici anni. Nel bar c'erano anche la padrona e altri due o tre clienti. I brigatisti sono rimasti nel bar una ventina di minuti. Poi sono sopraggiunti gli agenti che sono piombati addosso alla Ponti e al Guagliardo, immobilizzandoli e sbattendoli contro il bancone. Le armi che avevano addosso (una bomba a mano e le pistole), sono state messe su uno dei tavolini. Fuori c'erano molti altri poliziotti e carabinieri.

La scena è stata rapidissima. « Il tutto si è svolto in un battibaleno », dice il ragazzo del bar. Il terzo se l'è squagliata, non si capisce come. C'è chi dice che gli agenti lo hanno lasciato andare. L'operazione, comunque, si è conclusa con la cattura di due temibilissimi elementi delle Br, entrambi membri della direzione strategica dell'organizzazione eversiva. Ai giudici che li hanno interrogati, abbiamo chiesto ieri, nel corso di un breve incontro, il perché della scelta della cattura e più precise spiegazioni sulla fuga del terzo. « La riposta non è agevole — hanno detto i giudici —. Se la segnalazione arrivata riguardava Guagliardo, c'era la necessità di verificarla. Accertato che si trattava proprio di lui, va da sé che prioritaria era l'esigenza di catturarlo. Si poteva scegliere un'altra strada, ma sarebbe stato rischioso. L'occasione di prenderli poteva non più ripresentarsi. Altre volte è successo ».

Inutile insistere. D'altronde, a freddo, a tavolino, è piuttosto facile muovere delle critiche. Rinviare il momento della cattura avrebbe potuto significare mandare in fumo la cattura di due pericolosi terroristi. C'era la speranza, inoltre, che la Ponti o il Guagliardo dicessero, a caldo, qualcosa che potesse contribuire alla liberazione di un uomo sequestrato dalle Br.

Questa speranza, purtroppo, è subito caduta. Interrogati in due luoghi diversi (la Ponti in Questura e il Guagliardo in una caserma dei carabinieri), i brigatisti si sono immediatamente dichiarati « prigionieri di guerra ». Hanno ascoltato, ostentando noia, le domande dei giudici inquirenti. « Non ci interessano le cose che dite. Meglio non perdere tempo ». I reati di cui sono accusati comportano la pena dell'ergastolo. La collaborazione con la giustizia ridurrebbe di molto la condanna. « Non ci interessa questa legge — avrebbero affermato i due brigatisti —. Intendiamo sì uscire di prigione, ma lo faremo coi nostri mezzi ».

Torniamo a chiedere che cosa fossero venuti a fare a Torino proprio loro che, in questa città, erano conosciutissimi. Le ipotesi che si fanno sono varie. Una è che, nella loro qualità di dirigenti dell'organizzazione eversiva e in virtù della conoscenza che avevano dei luoghi per avervi lungamente operato, fossero venuti a Torino per ispezionare le rinate strutture delle Br, smantellate dopo le confessioni di Patrizio Peci. Un'altra è che la loro presenza a Torino fosse stata chiesta per dirigere « militarmente » un grosso attentato. Una terza è che a Torino fossero giunti perché si era alla vigilia di una riunione della direzione strategica. La più probabile è che fossero arrivati per riorganizzare la colonna piemontese delle Br.

Basterebbe questo, ci sembra per concludere che tutti gli interrogativi sulla scelta dei tempi del loro arresto sono sì legittimi, se si tiene però ben fermo e presente l'aspetto di maggior rilievo dell'operazione di domenica, e cioè quello che altri due terroristi di grosso peso hanno finito di programmare delitti e di organizzare assassinii.

Ibio Paolucci

Sono gli stessi che hanno ucciso a Milano il carabiniere

Killer fascisti i rapinatori della gioielleria di Treviso

Identificati cinque componenti del commando - Tra questi Gilberto Cavallini, Stefano Soderini, Valerio Fioravanti ricercato per i delitti Amato e « Serpico »

Dal nostro corrispondente

TREVISO — La rapina di venerdì scorso alla gioielleria Giraldo, in piazza dei Signori a Treviso è servita a finanziare « Terza posizione », il gruppo eversivo di destra. Alcuni fra i più spietati killer del gruppo neo-fascista, infatti, hanno portato a termine, a volto scoperto, dopo aver sequestrato le famiglie dei tre fratelli gioiellieri, un colpo che avrebbe fruttato una cifra favolosa, da uno a tre miliardi. Degli otto rapinatori neri, cinque sono stati identificati: Gilberto Cavallini e Stefano Soderini (i due che uccisero, il 26 novembre scorso, a Milano, il vice-brigadiere dei carabinieri Ezio Lucarelli); Fioravanti Valerio, 22 anni, detto Giusva, uno di quelli che assassinarono il poliziotto « Serpico » davanti al liceo Giulio Cesare a Roma e il giudice Mario Amato; Pasquale Belsito, 18 anni, romano, e Francesca Mambro, 21 anni, di Chieti, ricercata anche per la strage di Bologna. Appartengono tutti al Gotha dell'estremismo nero — hanno detto polizia e carabinieri in una conferenza sampa tenuta in questura —. Nel Trevigiano avevano insediato una base per le loro operazioni terroristiche o per rapine di finanziamento dell'organizzazione eversiva.

Il capo del comando è il ventottenne milanese Gilberto Cavallini, una sfilza di omicidi alle spalle, latitante dal 1976 per aver ucciso a coltellate (fu condannato a 22 anni e 6 mesi di carcere) lo studente di Lotta continua Gaetano Amoroso. Secondo gli inquirenti è anche uno degli assassini del giudice Mario Amato, e sospettato di aver chiuso la bocca al neofascista palermitano Francesco Mangiameli, uno dei complici nell'esecuzione del magistrato.

MILANO — In alto da sinistra Gilberto Cavallini, Stefano Soderini, in basso da sinistra Ezio Lucarelli, Mario Amato

Per questi suoi precedenti non ha esitato, il 26 novembre, nel cortile della carrozzeria Luki, in via Ofanto 28 a Milano, a sparare a freddo al vice-brigadiere Lucarelli, dopo avergli dato in mano la patente. Due tracce portarono dalla carrozzeria (in cui, murate, furono trovate armi) alla pista trevigiana: la patente rimasta in mano al vice-brigadiere era falsa, la foto era del Cavallini, ma il nome di un trevigiano, Giovanni Bottacin, cui il documento era stato rubato. L'autovettura con cui il Cavallini e il Soderini (19 anni, romano) erano arrivati in via Ofanto, era targata Treviso, apparteneva a Flavia Sbrojavacca, figlia di uno dei titolari della più nota agenzia di viaggi della città, sparita dalla circolazione dal mese di settembre. Dall'auto e dalla Sbrojavacca gli inquirenti hanno così potuto ricostruire il quadro della latitanza del neofascista milanese, giunto a Treviso nel '78, protetto dagli estremisti locali che ora vengono passati al setaccio.

Negli ambienti di estrema destra aveva conosciuto la giovane: sono andati ad abitare a Fontane di Villorba, alle porte di Treviso, sei mesi fa hanno avuto un figlio. Con un nome di copertura, Gigi Pavan, Cavallini ha organizzato una base per « Terza posizione »: anche Roberto Fiore, ritenuto il capo del gruppo eversivo, era in provincia di Treviso fino al luglio scorso, quando fu spiccato un mandato di cattura nei suoi confronti. Dopo la rapina, le prime foto mostrate ai gioiellieri furono quelle dei due assassini del carabiniere: furono riconosciuti.

Altri fra i rapinatori avevano l'accento romano: con le foto segnaletiche inviate a tempo record dalla capitale, si è risaliti agli altri nomi.

Non sembra questa l'unica rapina guidata dal Cavallini: i rapinatori di Treviso sarebbero stati infatti riconosciuti anche come autori del colpo portato a segno ai danni di un negozio di preziosi di Trieste.

Roberto Bolis

Diffuso un nuovo documento

Ormai ai ferri corti le due fazioni nelle Brigate rosse

In un lungo dossier l'atto di accusa alla «colonna Walter Alasia » di Milano

GENOVA — Con una telefonata ad un quotidiano locale, le BR hanno fatto trovare ieri sera a Genova un opuscolo — circa novemila parole — redatto dalla « direzione strategica » nel quale il partito armato rende in qualche modo ufficiale la spaccatura al proprio interno.

Dopo un'ampia parte iniziale nel corso della quale viene fatto riferimento alle lotte operaie condotte in questi ultimi mesi, il nuovo documento Br svolge una lunga analisi sulla struttura e sul ruolo politico del PCI individuandolo come uno fra i principali obiettivi « dell'attacco proletario a per « la rivoluzione armata » « Il PCI — dice testualmente il documento delle Br, — non sarà un apparato politico centrale della classe dominante come la DC, non sarà un apparato coercitivo-militare come la polizia, ma ciò non toglie nulla al carattere non solo politico, ma anche militare che deve assumere l'attacco proletario nei suoi confronti ».

Infine l'opuscolo delle Brigate rosse entra in diretta polemica con la colonna Walter Alasia di Milano, accusata di « opportunismo frazionista che, come spesso succede, si accompagna con una buona dose di stupidità ».

La « direzione strategica » delle Br, a questo proposito, fa la cronaca dell'attività della colonna « Alasia » di questi ultimi mesi, « un'attività — dice il documento — che ha portato prima alla sospensione e poi all'espulsione di questa minoranza frazionista » dopo una riunione alla quale avrebbero partecipato i rappresentanti di tutte le colonne. A questo proposito le br affermano di non ritenersi responsabili degli attentati contro gli industriali milanesi Briano e Mazzanti.

« Il frazionismo gruppettaro — è scritto nel 19 fogli che costituiscono l'opuscolo Br — non ha diritto di esistenza e non sarà quindi assolutamente tollerato ».

Dopo aver quindi accusato apertamente di mistificazione « chi ha usato la sigla Br per compiere azioni militari », pur essendo stato sospeso ed espulso dall'organizzazione, il documento termina con una serie di parole d'ordine che ben rappresentano lo stato di lacerazione interna al partito armato e che si riferiscono all'esigenza di « battere l'opportunismo e l'ideologia della sconfitta e di fare chiarezza sulla linea delle brigate rosse ».

Un altro (e 45) catturato a Genova per banda armata

GENOVA — La Digos genovese ha compiuto, nei giorni scorsi, il quarantacinquesimo arresto nell'ambito dell'operazione antiterrorismo avviata il 13 settembre scorso. Si tratta di Pasquale Spagnolo 32 anni, operaio comunale e abitante in via Caderiva a Staglieno. Sulla base delle prime indagini svolte, sembra che le responsabilità dello Spagnolo siano abbastanza limitate: uscito da Lotta Continua negli anni '70, l'operaio avrebbe incontrato nel '75 Francesco Lo Bianco, l'attuale capo colonna delle BR genovesi.

Dopo la sparatoria di Napoli

Per «Prima linea» altri tre mandati di cattura a Caserta

Le indagini seguite all'arresto di Marco Fagiano - Le tracce di Susanna Ronconi

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Altri tre mandati di cattura per la cellula di Prima Linea di Caserta. La magistratura, dopo le indagini portate a termine dai carabinieri, ha emesso il provvedimento a carico di Gino Aldi di 18 anni, Gennaro Cesario di 20 anni e Crescenzo Dell'Aquila di 18, tutti di Caserta.

I tre che sono riusciti a sfuggire alla cattura, completerebbero l'organigramma della cellula eversiva in formazione in provincia di Caserta (curata da Marco Fagiano), cellula che avrebbe anche ricevuto la « visita » di Susanna Ronconi che avrebbe dato, qualche mese fa, il suo « placet » a che i sei casertani cominciassero la loro attività.

I carabinieri hanno anche specificato i ruoli che avrebbero avuto i componenti della cellula: Gino Aldi, ad esempio, che avrebbe partecipato alla sparatoria seguita alla cattura, sabato scorso, di Marco Fagiano e della sua compagna Federica Meroni, avrebbe avuto compiti « militari » assieme ad un altro del gruppo che ha partecipato ad un'irruzione in un'associazione di genitori e di studenti il 9 aprile scorso (a quest'azione partecipò anche Marco Fagiano).

Il « capo » del gruppo di Caserta era Luigi Gucchierato, operaio della Pierrel di Capua.

I casertani (qualcuno degli arrestati lo avrebbe affermato nel corso degli interrogatori) si erano costituiti prima come « Squadre armate proletarie », ma poi avevano abbandonato la sigla per confluire in « Prima Linea ». Questo avvenne sei mesi fa e proprio in quel periodo, secondo gli inquirenti, è arrivata a Caserta Susanna Ronconi (che ha lasciato tracce della sua permanenza), che poi aveva lasciato a Marco Fagiano il compito di dare consistenza a questo gruppo in formazione.

Solo dopo aver ricevuto l'« imprimatur », il gruppo ha affittato un « covo » a Marcianise e stava cercando un alloggio a Casagiove, due centri molto vicini al capoluogo.

L'operazione dei carabinieri non è, comunque, conclusa. Infatti, a quanto è trapelato, è stato emesso un quarto ordine di cattura, ma non sono state rese note le generalità della persona colpita dal provvedimento.

Fino a ieri, i carabinieri hanno arrestato tre persone e ne cercano altre quattro: Luigi Gucchierato, Maria Rosaria Frangipane ed Armando De Matteis, tutte appartenenti alla cellula casertana di Prima Linea mentre la Digos, sabato mattina nel corso di una drammatica sparatoria nel cuore di Napoli, ha acciuffato Marco Fagiano e Federica Meroni e cerca ora altre 3 persone.

Per quanto possa sembrare strano, le due operazioni sono intrecciate: la cellula casertana e il piellino torinese infatti avevano avuto frequenti contatti, tanto che De Matteis e la Frangipane avevano incontrato il terrorista poco prima della sparatoria.

Il terrorista sarebbe Gino Aldi che è tornato a casa alle 15,30 e dopo aver raccolto poche cose (alcuni testimoni hanno riferito che lo attendeva un auto con tre persone a bordo una delle quali era una donna forse quella ferita nel corso del conflitto a fuoco), è andato via con l'auto e non ha fatto più ritorno nella propria abitazione.

v. f.

Un colpo al terrorismo milanese

PL: presi 17 fiancheggiatori

MILANO — La « struttura d'appoggio » milanese di Prima Linea, ha subito ieri un durissimo colpo. Con una fulminea operazione effettuata dalla DIGOS milanese e dagli uomini dell'UCIGOS di Bergamo, Brescia e l'Aquila, sono stati arrestati 17 individui tutti colpiti da ordine di cattura della Procura della Repubblica milanese. Le imputazioni fanno riferimento al reato di partecipazione a banda armata e altro. « Altro », in questo caso, significa rapine, irruzioni « proletarie » e attentati che gli arrestati avrebbero compiuto dal 1975 al 1980.

Le indagini che hanno portato all'arresto dei 17 avrebbero preso le mosse, secondo alcune indiscrezioni, dalle confessioni del killer e capo di Prima Linea Roberto Viscardi, arrestato tempo fa nel Mezzogiorno. Rimangono però ancora da eseguire altri tre ordini di cattura: infatti i provvedimenti giudiziari ammontano in totale a venti. Dei 17 arresti, due sono stati eseguiti all'Aquila, uno a Brescia.

Nel corso delle perquisizioni seguite alle catture dei ricercati la DIGOS ha recuperato numeroso materiale documentario ma, a quanto è dato sapere, non sono state trovate armi.

Da alcune indiscrezioni si è però saputo che fra gli arrestati figurerebbe anche Alberto Piazzi, di 29 anni, funzionario della segreteria provinciale per la Funzione Pubblica della CGIL. Piazzi è stato sospeso cautelativamente dal sindacato e anche dal PCI al quale era iscritto.

In un comunicato la Camera del lavoro territoriale di Milano sottolinea come Alberto Piazzi « nel corso dei quattro anni in cui ha operato nella organizzazione sindacale ha tenuto un comportamento politicamente corretto e irreprensibile ed esprime l'auspicio che piena luce venga fatta al più presto sulla vicenda.

Perquisizioni in altre città

Truffa Iva: sei arresti a Napoli

NAPOLI — Sei persone sono state arrestate a Napoli per una colossale truffa dei falsi rimborsi dell'Iva. Questi arresti sono stati poi seguiti da altri provvedimenti dei magistrati anche in altre città. Sono stati emissi sedici mandati di cattura e tre comunicazioni giudiziarie. L'ammontare della truffa, stando alle indagini condotte dalla Guardia di Finanza, supera i 6 miliardi. Anche il numero delle ditte e delle persone implicate è in continuo aumento. La Guardia di Finanza ha ieri eseguito 19 perquisizioni in abitazioni e 5 in studi professionali; ha operato 12 sequestri bancari e sequestrato documenti nelle sedi di 17 società. Alle persone arrestate sono stati contestati i reati di truffa aggravata ai danni dello Stato, falso in scrittura privata e associazione a delinquere.

L'inchiesta è partita qualche mese fa quando si scoprì un commercialista che praticava l'originale sistema dei « rimborsi » per evadere l'Iva.

Esposto al CSM per i giudici fallimentari

ROMA — Undici dei dodici giudici della sezione fallimentare del Tribunale romano (l'ufficio già bersagliato da attacchi per avere a suo tempo emesso gli ordini di arresto per i fratelli Caltagirone) hanno firmato un esposto inviato al Consiglio superiore della magistratura per chiederne un intervento e per denunciare che la loro sezione continua ad essere « oggetto di pesanti attacchi e di false accuse ». I giudici fanno presente che alcuni organi di stampa hanno di recente riportato, con toni scandalistici, l'interrogazione parlamentare con cui il missino Marchio aveva accusato alcuni magistrati di questo ufficio di « privilegiare » avvocati « dell'estrema sinistra » (citava, tra gli altri, Tarsitano e Calvi).

La Banca di Calabria supera i suoi confini.

banca centro sud
Il rapporto personale.

Una banca oggi deve essere grande quanto occorre a fornire un servizio completo, rapido ed efficiente e sufficientemente piccola da essere vicina alle esigenze della sua clientela.

Per questo la Banca di Calabria ha sentito la necessità di superare i suoi confini e ha deciso di fondersi con la Banca di Andria, dando origine a una nuova banca: la Banca Centro Sud. La prima banca nata nel Centro Sud, per il Centro Sud con una reale conoscenza dei problemi del Centro Sud.

Maggiore forza con la cortesia e la comprensione di sempre.